

Angelo Ferrari, scultore

di Piero Ferrari

È oramai da più di 20 anni che Angelo Ferrari presenta le sue opere ad un pubblico sempre più vasto e interessato. Ad una prima mostra allestita proprio a Ludiano, in casa comunale nell'85, ne sono seguite altre, personali e collettive, presso banche, ospedali, chiese, spazi pubblici e commerciali, su tutto il territorio ticinese... e, ultimamente, a Bellinzona, durante le ultime Feste (la mostra si è chiusa lo scorso 9 gennaio), presso l'impegnativa sala patriziale. Una mostra che ha goduto della presenza e dell'ammirazione di un pubblico scelto e interessato.

Il percorso espositivo, ricavato fra gli addobbi della sala, si snodava fra le numerose opere con ben visibili, oltre le forme, i segni e i disegni del legno – una decina le qualità di legno scolpito – vere impronte del tempo, che la natura ha plasmato partendo dalle sinuosità delle radici su su fino alle lunghe e slanciate fibre del tronco. Il tutto in una sincronia di colori fiammeggianti, che l'ingegno e la mano di Angelo hanno saputo scoprire ed evidenziare. E non a caso.

Angelo, discendente dall'antica famiglia ludianese dei Ferrari, ha avuto, per nonna paterna, Lucia Kiber, ultimogenita di una famiglia di ebanisti di origini austriache immigrata nel Voralberg dapprima e in Ticino poi (a metà del settecento), che ha disseminato al suo passaggio (nella Valle del Reno, a Disentis, ad Olivone, ad Aquila e a Ludiano) una sequela di mobili e di arredi lignei monumentali che ne hanno abbellito le chiese e le sacrestie: mobili di tutte le fogge, armadi, cassettoni, inginocchiatoi, di legno prezioso, intarsiato, intagliato, scolpito, tassellato. Mobili autentici e meticolosamente firmati. Delle vere opere d'arte.

Come non vedere nel suo operare la continuazione di questa tradizione? Come non intuire in lui, che vive l'infanzia nel cuore di una famiglia contadina e patriarcale, lo slancio e l'ispirazione quasi religiosa dei suoi antenati ad imprimere nel legno le forme, i segni e i solchi della vita, delle gioie e delle tribolazioni?

Nella versatilità ha interiorizzato queste sue origini, optando da subito di restare ancorato al suo paese e alla sua terra, a contatto diretto e continuo con la natura, assecondando il tempo e le stagioni: il contadino, il viticoltore, il pescatore, lo scultore... ben convivono in questo mondo arcaico, che Angelo sembra conoscere nelle pieghe più profonde e nel quale si sa muovere con particolare destrezza, con la curiosità che gli è propria, con circospezione, con sensibilità, delicatezza, rispetto. Lavoro e scultura vengono così a completarsi, a fondersi nelle facce di una stessa medaglia, a costituire l'espressione di una personalità poliedrica, che fa dell'uomo e dell'artista un tutt'uno.

Aperto e loquace in alcuni momenti, in altri lascia prendere il sopravvento alla sua natura schiva, contemplativa. Non è raro talvolta cogliere nei suoi silenzi un intimo turbamento, una malcelata nostalgia. Il pensiero, mai scontato, mai banale, si fa allora sofferto, il discorso serio, il giudizio severo.

Le parole sembrano scolpire i concetti, così come lo scalpello, nel suo lavoro d'artista, scolpisce le forme nel legno, tagliando e togliendo tutto quanto sembra coprire, nascondere, confondere.

La scorza del legno e la materia sottostante, sotto i colpi del suo martello si frantumano in mille pezzi, che sferzano l'aria, danzando e cadendo leggeri sul pavimento dell'atelier, che lentamente si copre fino a scomparire. Le sue figure – fatte per essere accarezzate, dice - escono dalla materia grezza e primitiva in una laboriosa

metamorfosi, e prendono senso e forma con fatica. Con la stessa fatica – si direbbe - con cui vengono al mondo gli uomini e gli animali, per i quali il travaglio iniziale diventa elemento costitutivo ed inevitabile.



Angelo è ben lungi dal sentirsi un “artista affermato”. Non rincorre fama e riconoscimenti. L’accento è posto sul lavoro umile e faticoso, sul materiale che gli è congeniale per le sue peculiarità. Il legno, con la sua tempra, la stagionatura, col suo contorcersi e aggrumarsi in fibre e nodi, con quel suo movimento ritmico e incessante assume forme e distribuisce sensazioni. Ciò che la natura ha di più prezioso difficilmente si svela e si concede all’osservatore superficiale, affrettato, disattento. La scultura diventa così ricerca, comunicazione, linguaggio (fra i molti) che dà corpo, forma e sostanza al mondo interiore dell’uomo, ai suoi stati d’animo, alle sue emozioni, alle sue delusioni, alle sue speranze, ai suoi sogni. E ciò indistintamente, nelle linee precise del primo figurativo, in quelle soffuse ed essenziali dell’astrazione, dell’informale, visto come estrema semplificazione, come solidificazione di un sentimento.

"... quando mi trovo davanti a una scultura in legno il mio pensiero ritorna alla quotidianità dei nostri antenati. L’intaglio, infatti, fa parte di quell’arte che si perde nella notte dei tempi e di cui l’uomo si è appropriato per i bisogni più profondi, per dar forma al sacro e al profano.

È un’arte profondamente associata alla vita dell’uomo ed è quella che più si avvicina alla natura, alle sue forme, mediata però dal pensiero e dalla creatività. Un’arte positiva, come positiva è la natura, ma nello stesso tempo vaga e inafferrabile perché mostra più facce allo stesso tempo.

Quando giriamo attorno alla figura scolpita, ognuno di noi può scegliere cento e un punti di vista differenti. Una combinazione di luci, l’effetto di un raggio di sole, di una lampada, ci può far scoprire una particolarità, una dimensione, una forma, una potenza, una bellezza che non sono quelle immaginate o sognate..."

La citazione, ricavata da un’intervista rilasciata qualche tempo fa, non richiede commenti. Inquadra fedelmente il senso che Angelo dà al suo lavoro e alla sua vita.